

LA SAPIENZA ERMETICA DEI MALASPINA: ULTERIORI CONSIDERAZIONI ¹

di *Mirco Manuguerra*
(© Centro Lunigianese di Studi Danteschi)

1 – I Malaspina e il Canone Trobadorico

Quella dei Malaspina è una dinastia feudale che risale – come ben noto – alla divisione obertenga. Capostipite del Casato fu un Oberto Obizzo, eroe della guerra arduinica, nato sul principiare del XII secolo. Se è vero che è un pronipote di lui, Alberto, l'eponimo della famiglia, è altrettanto certo che già con il capostipite nasceva quella grande tradizione universalmente riconosciuta di ospitalità ai poeti trobadorici che è da porre alla base della gloria imperitura del soggiorno dantesco in Lunigiana².

Vari elementi inducono a pensare che i *Troubadour*, originari della Provenza, abbiano inventato l'uso della *canzone* quale canone artistico sapienziale. È, infatti, attraverso soprattutto l'apologia delle virtù dei loro mecenati che i poeti in Linguadoca veicolarono presso le maggiori corti europee, soprattutto italiane, la gloriosa insegna allegorica del Cavalierato. Con la famiglia Malaspina, dunque, e poche altre del Nord Italia, nasce e si sviluppa – lo riconoscerà, di fatto, Dante stesso nella *summa* linguistica del *De vulgari eloquentia* - nientemeno che la Storia della Letteratura Italiana.

È certo il tema della Donna, il tema cortese, a fare da piattaforma al canone trobadorico, ma è necessario comprendere fin da principio che quando leggiamo, per esempio, dell'amore per Selvaggia, figlia di quel Corrado l'Antico di cui ampia memoria si trova nella Lunigiana di Dante³, non si può continuare ad affermare che si sta assistendo ad un atto di sfrontatezza: era quello il modo, nell'arte elegante del *troubadour*, di eternare la giovane ospite nei versi di una canzone nuova⁴:

«Anche i Malaspina [...] furono grandi mecenati, non soltanto le ben più celebrate signorie posteriori fiorentine o romane. È solo questione di proporzionare bene i momenti storici. Diciamolo pure: nei Malaspina troviamo un archetipo di quel mecenatismo artistico che in seguito avrebbe trovato ampia fortuna – in pieno Umanesimo – nel corso dell'esplosiva stagione pittorica post-giottiana, quella (per intenderci) dei [...] committenti ritratti come nanetti in calce alle scene sacre di volta in volta rappresentate».

La lezione è molto semplice: dai Trovadori a Dante, fino a Montale compreso, quando si dice “Donna” (effigiata o meno che sia nei panni di una persona vera, con tanto di nome e cognome) si intende sempre e comunque alludere ad un valore universale che trascende ogni materialismo. Dunque⁵:

«[...] i poeti provenzali ricambiano l'ospitalità inserendo i nomi delle gentildonne, o dei Signori feudatari, nelle loro canzoni [...]. Si tratta di un filone profano tutto dedicato al tema dell'Amore, [...] che non di rado cela autentiche chicche letterarie ove è verosimile riconoscere nella Donna le idee supreme della Filosofia e della Poesia stessa: una poetica che [...]diverrà una costante della tradizione letteraria italiana [...]».

Così si sentenzia, infatti, tra la migliore critica⁶:

«Su chi sia questa Donna è stato scritto moltissimo ma che si tratti di un aspetto della Sapienza o che rappresenti l'oggetto stesso d'Amore delle confraternite esoteriche, è oramai accettato perfino nelle scuole di letteratura più materialiste».

Di più⁷:

«Alla luce [...] delle esplicite parole di Dante (nella Vita Nova o nel De Monarchia) appare che il senso anagogico con

¹ La presente memoria si sviluppa sul saggio *La Sapienza dei Malaspina*, comparso dapprima su «Il Porticciolo», VII/1 (2014), pp. 63-70, poi, con piccole varianti, su «Quaderni Obertenghi», 4 (2015), pp. 49-59.

² M. MANUGUERRA, *Il Canto VIII del Purgatorio (o l'Inno di Dante alla Pace Universale)*, in ID, *Lunigiana Dantesca*, Edizioni del CLSD, La Spezia, 2006, pp. 71-98; *L'esoterismo allegorico del Canto VIII del Purgatorio e il modello dantesco della Pace Universale*, su «Atrium», XI/1 (2009), pp. 57-92; *I castelli malaspini in Lunigiana: il ramo imperiale dello “Spino Secco” e l'orma di Dante*, in «Quaderni Obertenghi», 3/2011, pp. 245-54.

³ *Pur VIII* 118-119.

⁴ M. MANUGUERRA, *Una visita a Oramala: alle origini della famiglia Malaspina*, su «Lunigiana Dantesca», VI/42 (2008), pp. 3-4, alla p. 4.

⁵ *Ibid.*

⁶ C. LANZI, *Minnesänger – La Guerra e l'Amore*, in **Amorosa Sapienza*, Simmetria Edizioni, Roma, 2011, pp. 25-46, alla p. 28.

⁷ *Idem*, p. 29.

cui i poeti si riferiscono all'Amore e alla Donna, allude a una trasformazione di cui la Donna è mezzo, è artefice ed è fine».

Siamo perciò di fronte ad allegorie di grandiosi processi alchemici effigiati con i nomi delle belle signore di Casa. D'altra parte, per stessa ammissione dei maggiori esponenti del movimento trobadorico, si possono distinguere nell'arte provenzale un *Troubar clus*, cioè un poetare chiuso, ermetico, espressamente allegorico, ed un *Troubar leu*, più aperto, leggero, fors'anche, formalmente, più semplice nella stessa interpretazione musicale. E tanto è solido l'impianto della poetica trobadorica costruito intorno al tema della Donna, che fin da principio il rapporto di dipendenza vassallo-Signore viene sostituito da quello uomo-Donna. È così che viene a delinearsi quel cosiddetto *fin'amor* in forza del quale la Donna diviene 'madonna' («*mea domina*»), anzi, meglio ancora 'midons', cioè «*meus dominus*»: mia Sovrana⁸!

2 – I Trovadori grandi testimoni nella corrente della Letteratura Epica europea

È manifesto che la Letteratura Moderna, a oltre sette secoli dall'enormità di Virgilio, nacque, già grande, e con enorme successo popolare, nella forma dei poemi epici realizzati in celebrazione della cacciata islamica. Si tratta di un fenomeno ascrivibile con certezza al trionfo di Poitiers, un evento che in tutta Europa si deve intendere salutato come una impresa paragonabile a quella antica delle Termopili. La Letteratura Moderna, già compiutamente europea, si sviluppò in Spagna con *La Canzone del mio Cid* e in Francia con la *Chançon de Geste*, in testa la *Chançon de Roland* e l'immenso ciclo bretone dei *Cavalieri della Tavola Rotonda*. Proprio quest'ultimo capolavoro – si ricorderà – fu particolarmente caro a Dante nell'episodio di Ginevra e Lancillotto, splendidamente ripreso, a canone inverso, nel celeberrimo V dell'*Inferno* con Paolo e Francesca.

Non possono, quindi, esservi dubbi sul fatto che sia precisamente questo l'*humus* culturale su cui mossero i maestri trovadorici con il loro culto della Cavalleria. Basti pensare a chi siano i fondatori del movimento. Il primo in assoluto è Guglielmo (1071-1126), il quale fu, sì, IX Duca d'Aquitania, ma fu anche Conte di Poitiers. Il secondo, Jaufré Rudel, sappiamo che prese parte alla II Crociata (1147), il che non è certo fatto trascurabile, tant'è che non è mancato chi abbia intravvisto nei suoi versi un'eco dell'insegnamento di un certo Bernardo di Chiaravalle, il probabile estensore della *Regola Templare*, nientemeno colui che Dante avrebbe assunto al ruolo di *medium* tra sé e la Vergine al termine della *Divina Commedia*. Giusto nel '47 sappiamo che Bernardo era intento in terra francese a promuovere la causa dell'imminente seconda campagna in Terra Santa⁹.

Dunque non può essere un caso che Dante nel *Purgatorio*, cioè nella Cantica centrale e nel cuore del poema, rediga interi passi in lingua provenzale. La stessa esegesi canonica del Canto VIII, il "*Canto Lunigianese per eccellenza*"¹⁰, non esita ad attribuire al tema del Cavalierato un ruolo centrale. È a tale concetto, infatti, che soddisfa pienamente, secondo critica unanime, lo stilema del «*pregio de la borsa e de la spada*» attribuito, guarda caso, alla famiglia Malaspina nell'*Elogio assoluto* riservatole ai versi 121-132¹¹, di cui si tratterà in dettaglio.

I *Trovadour*, quindi, raccolgono il "testimone di Poitiers" e lo conservano per Dante, che certo non delude: nel XXVIII dell'*Inferno* il divino Alighieri squarta come una bestia Maometto relegandolo nella lurida oscurità di Malebolge e non già in quanto eretico, bensì in qualità di "Seminatore di scismi e di discordie". E da lì la Storia prosegue il suo cammino inevitabile: ci sarà il Boiardo con il suo *Orlando innamorato*, ben presto seguito dall'Ariosto con l'*Orlando furioso*, e poi verrà il Tasso con la *Gerusalemme liberata*, e ci sarà pure una nuova grande battaglia, anch'essa decisiva: quella marinara di Lepanto. Parliamo di una traccia enorme, che continuerà nella tradizione popolare con le "Giostre" e con il "Maggio", dove le figure del Saracino e del Saladino risultano rappresentate un po' ovunque. Invero, ci sarà pure un terzo trionfo, quello dell'11 settembre del 1683, e poi ancora l'ulteriore disfatta islamica portata da Eugenio di Savoia sul fronte del Tibisco nel 1697.

Parliamo espressamente di un percorso millenario entro il quale sia i Provenzali, sia Dante si pongono come colonne tra ciò che era avvenuto con Carlo Magno e ciò che sarebbe accaduto nei secoli successivi. Non lo si dimentichi mai, ma Carlo Magno costringeva i rozzi principi del palatinato a coltivare l'arte sublime della Poesia, considerata in quella Prima Rinascenza il massimo veicolo della *Canoscenza* tradizionale.

3 – La "trista nomea", il Motto familiare, la Leggenda di Accino e la riabilitazione del Casato

Se è vero che "mecenatismo" non significa di per sé Sapienza, è comunque innegabile che già nel Motto i Malaspina insegnano qualcosa:

⁸ G. E. SANSONE, *La poesia dell'antica Provenza*, Milano, Guanda, vol. I (*Introduzione*), p. 18.

⁹ Nella Canzone *Quan lo rossinhols el foillos* si legge il seguente passo: «*Amore, allegro mi parto da voi, perché vado cercando il mio meglio, e di tanto sono avventuroso che ne ho lieto il cuore, la mercé del signore mio buono che mi vuole e mi chiama ... Chi si rimane di qua e non segue Dio in Betlem, non so come sia mai prode e come possa venire a salvamento*».

¹⁰ Stilema del CLSD, per la prima volta in M. MANUGUERRA, *Dante e la Lunigiana*, in *Itinere Dantesca*, Sarzana, Ed. Luna Nova, 2002, p. 6.

¹¹ M. MANUGUERRA, *Il Canto VIII del Purgatorio etc.*, cit.

«*Sum mala spina malis, sum bona spina bonis*»,

ovvero «Sono spina cattiva per i malvagi, sono spina buona per gli onesti».

Il motto, indubbiamente di matrice cavalleresca, trova fondamento nella stessa origine leggendaria del cognome. Si narra che intorno all'anno 540 un nobile giovinetto, Accino Marzio, avrebbe vendicato la morte del padre sorprendendo nel sonno Teodoberto, re dei Franchi, trafiggendolo (alla gola o in un orecchio) con una grossa spina di pruno, ovvero di susino selvatico, il biancospino (un fiore, non a caso, onnipresente nella poesia occitanica): il grido conseguente del re: «*Ahi! Mala spina!*» avrebbe conferito nome glorioso alla giusta progenie di Accino.

La leggenda possiede una chiara origine apologetica: furono di certo loro stessi, i Malaspina, probabilmente in epoca umanistico-rinascimentale, a commissionare studi dinastici e false soluzioni per riparare al danno di immagine secolare portato dal cognome infamante. Non a caso, nonostante la grande tradizione poetica trobadorica sviluppata dal Casato nel corso di tutto il sec. XIII, il mito è presente per la prima volta soltanto nell'opera di ricostruzione storica compiuta nel 1585 dal primo biografo dei Malaspina, l'umanista aretino Tommaso Porcacchi¹². Un'altra testimonianza, di poco successiva (1594) è rappresentata da un portale del borgo di Godiasco, in Val di Stàffora, su cui una serie di cinque formelle in arenaria recava, posta sotto alcune figure allegoriche, la versione in latino della Leggenda di Accino, oggi purtroppo scomparsa. La *lectio* del Porcacchi la troviamo poi ripresa, in Lunigiana, nel 1726 per iniziativa dal sacerdote Domenico Cattaneo, nativo di Bagnone¹³:

«*Avendo io alquanto discorso dei Malespini, siccome molti sono curiosi di sapere la denominazione, ed origine di questo nobilissimo Casato, ne voglio dar quivi succinta notizia secondo il Porcacchi al Libro III. Ed è che Giustiniano Imperatore con suo privilegio dell'anno 562, primo Agosto, dichiarò Accino Malaspina Marchese con tutti i suoi discendenti. E questo Accino fu quello, che si acquistò il cognome di Malaspina con ammazzare il Re di Francia Teodoberto con una spina o pugnale per gl'orecchi, trovandosi con esso a caccia, e gettandolo in uno spinaio, e ciò fece per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dal detto Re che aveva ucciso Ilduino padre di detto Accino, il quale prima si chiamava di Casa Ottavia, e prima di Casa Ottavia si chiamavano i suoi antenati di Casa Marzia*».

Si è scritto molto bene che la Leggenda di Accino fu orientata a ricondurre le radici dei Malaspina alla nobiltà assoluta dell'alto patriziato romano, creando una sorta di «aura delle origini» immersa in lontananze temporali «inaccessibili e metafisiche» tali da apparire addirittura provvidenziale¹⁴.

Tuttavia, è assai più scorretta la nomea corrente dei Malaspina, troppo spesso, e da troppo tempo ormai, indicati come “gente da rapina”: un equivoco frutto di una frettolosa interpretazione compiuta nella seconda metà del secolo XIX su un passo contenuto in un codice piacentino, poi ripresa passivamente dall'intera storiografia successiva. Si tratta della testimonianza di cronaca relativa a Obizzo il Grande, di cui si sa che dimostrò grande lealtà verso l'Imperatore Federico Barbarossa quando nel 1167, scortò il sovrano sottraendolo all'agguato tesogli dalla città di Pontremoli, che l'attendeva sbarrandogli la via di Monte Bardone. Nell'occasione si riferisce che il marchese espresse all'imperatore una confidenza circa la situazione economica del feudo la cui traduzione è divenuta, per l'appunto, tristemente celeberrima¹⁵:

«*Che volete, in siffatti paesi che nulla producono bisogna vivere di rapine*».

Orbene, una recente analisi ha permesso di stabilire che il termine latino «*voltis*», presente nella versione originale del documento, va meglio interpretato «come derivante dal «*vultaticum*» o «*volutaticum*», una tassa richiesta ai carri di passaggio sulla vie pubbliche»¹⁶. Insomma, nient'altro che il classico “Un fiorino!” della splendida sceneggiatura di *Non ci resta che piangere* del compianto Massimo Troisi: i Malaspina traevano ricchezza soprattutto dal passaggio commerciale su quella che noi oggi diciamo la “*Via Francigena*”, quella stessa via su cui l'imperatore aveva rischiato grosso e circa la quale volle ragionare con il fido (almeno nell'occasione) Obizzo.

Dunque, non i supposti agguati ai danni di mercanti e viaggiatori, non le presunte vessazioni a carico dei sudditi, ma l'esercizio di una normale gabella secondo l'uso generale del tempo: crolla con ciò un'intera, misera tradizione di studi storici che, dal Volpe in poi, è valsa ad etichettare malamente i Malaspina come rozzi e volgari Signori «usi alla rapina, come all'esercizio di un diritto, certo come a mezzo di vita»¹⁷.

Ma la restituzione ai Marchesi di Lunigiana della dignità, e della pura nobiltà, che loro compete è stata operata in modo indipendente dal Centro Lunigianese di Studi Danteschi sulla base di una rivoluzionaria *lectura* dell'*Elogio* del Canto

¹² T. PORCACCHI, *Historia della origine et successione della illustrissima famiglia Malaspina*, Verona, 1585.

¹³ D. CATTANEO, *Istorica descrizione dell'insigne terra di Bagnone*, Massa, Frediani, 1726.

¹⁴ C. PALANDRANI, *Dante, i Malaspina e la Lunigiana*, Massa, Apua Service, 2005, p. 39.

¹⁵ *Annales Placentini Gibellini*, in MGH (*Monumenta Germaniae Historica*), *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, XVIII, a cura di G. H. PERTZ, Hannover, 1863, p. 462: «*quod vivebat et se fovebat de voltis*».

¹⁶ E. SALVATORI, *Tra malandrini e caravanserragli: l'economia della Lunigiana medievale alla luce di alcune recenti pubblicazioni*, in «*Bollettino Storico Pisano*», LXX (2001), pp. 311-22.

¹⁷ G. VOLPE, *Lunigiana medievale*, Firenze 1923, ora in ID, *Toscana medievale*, 1963, pp. 313-54, in particolare alla p. 327.

VIII del *Purgatorio*¹⁸. In effetti, la natura di quel tributo riservato da Dante al ramo ghibellino dello Spino Secco era ancora pienamente da spiegare. Si consideri, a questo proposito, ciò che il poeta dichiara allo spirito di Corrado il Giovane, marchese di Villafranca:

*E io vi giuro, s'io di sopra vada,
che la vostra gente onrata [...]
sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.*

(*Pur VIII 127-132*)

Ebbene, Dante afferma che quella famiglia 'onorata' («onrata»), la quale «va dritta e 'l mal cammin dispregia» (vv. 132) fu l'unica («sola», v. 132) a procedere sul percorso illuminato della «diritta via», ovvero a dispregiare quel nefasto stile di vita ("mal cammin") che nella costruzione metaforica generale della *Commedia* è caratteristica permanente del soggiorno nella «selva oscura» (*Inf I 1-3*). Come si vede, l'*Elogio ai Malaspina* è interamente strutturato sulla prima terzina della *Divina Commedia*, uno dei passi più celebri dell'intera letteratura mondiale, e possiede due particolarità: è *unico*, poiché a nessun altro personaggio è riconosciuto da Dante nulla di comparabile, ed è *assoluto*, in quanto rappresenta il massimo tributo concepibile nella lingua del Poeta¹⁹. Non sarà da trascurare il fatto che Corrado il Giovane è uno dei soli sei personaggi di tutta la *Commedia* a cui Dante riserva l'uso riverente del "voi".

Purtroppo, anziché cercare la ragione storica di una simile favella, molti studiosi hanno preferito, persino in Lunigiana, ed anche negli ultimi anni, negare ogni valore storico alla testimonianza di Dante relegando il suo verbo al rango di semplice tributo di riconoscenza reso per l'ospitalità cortese qui ricevuta in occasione della nota missione diplomatica della Pace di Castelnuovo (1306). Si evince benissimo, invece, nell'allegoria mistica dei due angeli e del serpente in *Pur VIII*, che Dante riconosce in pieno ai Malaspina il proprio debito di riconoscenza per l'intuizione fondamentale di quella stessa filosofia di Pace Universale che sfocerà nella rigorosa e definitiva formulazione del trattato maturo della *Monarchia*.

4 – La divisione dinastica del 1221 e la nascita dei due Stemmi

Fu Corrado l'Antico a prendere la decisione di trasferire il baricentro politico dell'intera corte dalla rocca avita di Oramala, nel piacentino, alla terra di Lunigiana. Si trattò certo di una scelta obbligata, ma anche strategica: nodo geografico di importanza cruciale, con i suoi passi appenninici la Val di Magra è da sempre viatico privilegiato per gli intensi traffici tra l'area portuale nord-tirrenica e i floridissimi mercati padani²⁰.

L'evento può intendersi sancito con la divisione dinastica operata con atto notarile del 28 agosto del 1221, quando i beni feudali della famiglia furono divisi con il cugino Obizzino di Guglielmo e si diede origine ai due rami dello "Spino Secco" e dello "Spino Fiorito". Le insegne, donde le relative denominazioni, erano per entrambi un ramo di pruno, secco per l'uno e fiorito per l'altro.

Lo Spino Secco si presentò in partenza come un emblema di chiara estrazione ghibellina, mentre sostanzialmente fedele alla parte guelfa fu sempre lo stemma dello Spino Fiorito.

E ghibellino accanito e irriducibile, nonché valoroso combattente, fu l'Antico²¹. Egli salvò la vita, in battaglia, nella disfatta di Vittoria, a Federico II, lo *Stupor mundi*. Una tradizione accreditata vuole che ne sia divenuto il genero sposando la figlia naturale Costanza²².

Non pare possano esserci dubbi: «la più illustre schiera degli antecessori svevi della linea malaspina dello Spino Secco è ampiamente rappresentata nella *Divina Commedia*»²³ e ne attraversa anzi l'intera struttura: lo *Stupor mundi* è citato tra gli epicurei del X dell'*Inferno*; il figlio Manfredi è celebrato nel III del *Purgatorio*; la madre, Costanza d'Altavilla, è collocata nel III del *Paradiso*. Lo sventurato Corradino è ricordato in *Pur XX 67-68*. Un'altra Costanza, figlia di Manfredi e madre di Federigo II d'Aragona, è ricordata con dolcezza dal padre come «la mia bella figlia» in *Pur III 115*. Lo stesso Federico II d'Aragona, dapprima grande speranza di Dante e infine invisibile ai suoi occhi, è

¹⁸ M. MANUGUERRA, *Il Canto VIII del Purgatorio etc.*, cit.

¹⁹ L'idea è espressa per la prima volta in M. MANUGUERRA, *Purgatorio VIII: il Colloquio di Dante con Corrado Malaspina il Giovane, marchese di Villafranca*, *Lectura Dantis*, Villafranca in Lunigiana, antica navata della chiesina di S. Niccolò in Malnido, 21 giugno 2003, su LD, 6 (2003), pp. 6-11., alla p. 10.

²⁰ A. C. AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana e sul Porto di S. Maurizio*, in **Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela - Itinerari di Val di Magra*, Quaderni della Biblioteca e degli Archivi Storico e Notarile del comune di Aulla, IX, Sarzana, 1992, p. 34.

²¹ Per la questione della maiuscola cfr. M. MANUGUERRA, *La questione di Corrado «l'Antico»: una maiuscola di non trascurabile importanza*, su «Il Porticciolo», II/1 (2009), pp. 35-7.

²² E. GERINI, *Delli due Curradi Malaspina*, in *Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana*, vol. II, 1829 (ristampa anastatica, Sala Bolognese, Arnaldo forni Editore, 1986), pp. 22-32, alla p. 24.

²³ C. PALANDRANI, *Dante, i Malaspina e la Val di Magra*, Comitato "Lunigiana Dantesca 2006", Massa, Alberto Ricciardi Editore, 2005, p. 45.

presente in *Dve* I, XII 5; *Cv* IV, VI 20; *Pur* III 116; *Pur* VII 112-120; *Par* XIX 130-8; *Par* XX 62-63²⁴. Non solo: si è pure acutamente osservato che «nomi come Federigo e Manfredi furono dati da Corrado l'Antico a due dei propri figli e, assieme al "Corrado" medesimo e ai relativi diminutivi, [...] sono ricorrenti nella casata malaspiniiana tra la seconda metà del XIII secolo e la prima del XIV»²⁵.

Dei numerosi figli dell'Antico, le due fanciulle, Beatrice e Selvaggia, divennero splendide muse di una straordinaria quanto interessantissima produzione trobadorica su cui è ora giunto il tempo di ragionare in profondità. Si tratta di una pretesa tenzone tra le due dame su cui si impegnarono i maggiori cantori del tempo.

Orbene, la domanda che ci si è posti è precisamente la seguente: questa enorme referencia poetica della famiglia Malaspina, alla luce del ruolo di assoluto rilievo assunto dalla Donna nella poesia provenzale, avrebbe mai potuto essere estranea alla scelta degli Stemmi del Casato? In altri termini: la scelta dei due Stemmi, per un casato la cui fama – parola di Dante – è di livello "europeo" (*Pur* VIII 123), fu improvvisata o di quella felice intuizione si cela da sempre una cortese allegoria nelle figure in singolar tenzone poetica delle due giovin Signore?

Nell'intento di rispondere ad una simile domanda si sono trovate le probabili fonti di ispirazione dei due stemmi nelle origini stesse della tradizione poetica trobadorica.

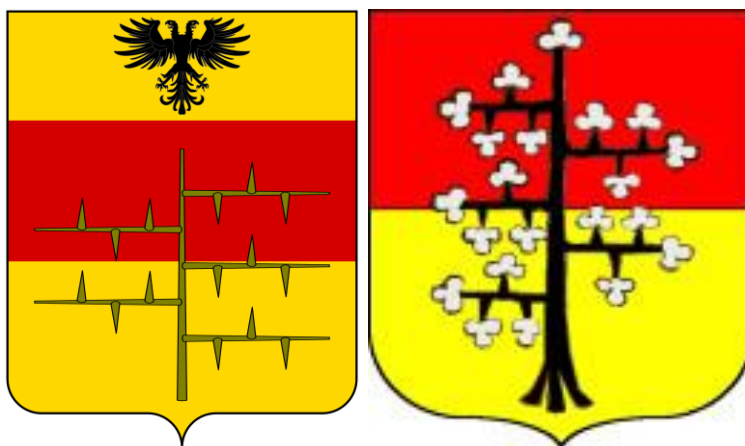
La prima è contenuta nella terza cobbola della canzone *Ab la douzor del temps novel* ("Col dolce tempo nuovo"), di Guglielmo IX d'Aquitania:

*Così va il nostro amore,
come il ramo dello spino:
sta dritto tutta notte
nella pioggia e nel gelo,
domani il sole scalda
la foglia verde e i rami.*

La seconda è costituita dai versi finali della prima cobbola della canzone *Lanquan li jorn son lonc en mai* ("Quando si fanno lunghi i giorni a maggio"), opera di un altro grande cantore, Jaufre Rudel:

*il canto e il ramo in fiore dello spino
non amo più dell'inverno di ghiaccio.*

Si nota il medesimo principio sapienziale dell'*Equilibrio degli opposti*, ovvero il confronto positivo di estate e inverno, di sole e oscurità, di caldo e gelo. Diceva la saggezza dei vecchi che è sotto la neve che si prepara il pane, che soddisfa in pieno l'immagine del biancospino (un vero *topos* nella tradizione occitana) nelle due condizioni, estiva ed invernale. I due stemmi malaspiniiani, dunque, esprimono un concetto che si pone a fondamento dell'intera poetica provenzale e che vale ad attestarci che alla base della divisione del Casato ci fu l'idea di dotarsi strategicamente sia della posizione guelfa che quella ghibellina ai fini di incrementare il valore di insieme, non per sprofondare nella sterile, nefasta diatriba che stava attanagliando l'Europa intera. Le due prospettive dovevano essere complementari, non antitetiche, esattamente come per Ildegarda di Bingen, mistica geniale assai cara ad un imperatore come il Barbarossa, valeva per l'uomo nelle sue due manifestazioni di genere, quella maschile e l'altra femminile.



Parliamo, dunque, di referenze massime, non di ispirazioni secondarie: all'origine degli Stemmi Malaspiniiani, la cui simbologia Dante sapeva intendere benissimo, c'è un'alta tradizione di stampo marcatamente cavalleresco di cui

²⁴ Nota di Nomenclatura: *Dve*: *De vulgari eloquentia* ; *Cv*: *Convivio*.

²⁵ C. PALANDRANI, *cit.*, p. 45.

certamente i Malaspina furono esponenti di spicco. Non a caso un Alberto Malaspina, detto il Moro, fu egli stesso valente cantore²⁶. In ogni caso, in due secoli di ospitalità trobadorica quei Signori tutti seppero senza alcun dubbio cogliere in pieno l'essenza sapienziale del cantare ermetico.

Tutto ciò significa una sola parola: Virtù. Sia le Cardinali (Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza), sia le Teologali (Fede, Speranza e Carità). Altro che ladri di polli! La *Valletta dei Nobili* (non già "dei Principi" come si è finora tramandato)²⁷ in Antipurgatorio da secoli stava ad attestarci il valore continentale della famiglia Malaspina.

Si apre a questo punto un nuovo, importante cantiere di ricerca filologica: Corrado Malaspina era da sé davvero tanto intendente, come farebbe pensare lo straordinario atteggiamento di un Corrado il Giovane nella citata *Valletta dei Nobili* (il quale, seduto in disparte, non aveva bisogno alcuno della lectio quotidiana data dall'attacco del serpente), oppure gli Stemmi sono frutto di una committenza che egli destinò ad uno dei grandi poeti della corte di Oramala? Occorre certo propendere per la seconda ipotesi: il riferimento alla primissima tradizione trobadorica, lo abbiamo visto, è uno dei grandi *topoi* dell'arte provenzale e solo un esponente di quella ristretta cerchia di sapienti itineranti poteva dominare tanto a fondo quella materia.

A chi rivolgere, dunque, le nostre attenzioni? Pensiamo soprattutto a quel Guilhem de la Tor, di aperte simpatie ghibelline, che fu autore della *Treva* (ca. 1216), continuazione di un canto perduto di Aimeric de Peguilhan in cui Selvaggia e Beatrice – ed ecco qui, infine, l'elevazione allegorica delle figlie dell'Antico! - si contendono la palma di reginetta di virtù: quale sarebbe stata la "Donna", cioè la Corte, più virtuosa: la Marca dello "Spino Secco", ghibellina, o l'altra, guelfa, dello "Spino Fiorito"? Venti fanciulle, nell'idealizzazione della canzone, provenienti da altrettante corti dell'Italia del Nord, accorrono a Oramala per porre fine alla tenzone: è il chiaro segno che i trobadour intervengono direttamente nella *vexata quaestio* tutta europea dell'acceso confronto tra guelfi e ghibellini cercando di portare ai Signori la giusta dose di Sapienza. Selvaggia e Beatrice, che erano sorelle, erano i soggetti migliori per una pace che si voleva "naturale": la speculazione alchemica voleva che i due opposti (il Papa e l'Imperatore) si trasformassero in elementi complementari ed inscindibili nella composizione aurea di quell'unica medaglia che è il Buon Governo del Mondo. Così la "Treva", cioè la 'tregua', sancita tra le due Donne dall'arte iniziatica del cantore trobadorico, novello Virgilio, si faceva profezia inconsapevole di una rinnovata Lieta Novella: la *Pax Dantis*[®]. E in *Pur VIII* Dante non farà altro che sostituire le figure delle due fanciulle con i due splendidi «*astor celestiali*», tanto luminosi in volto da prefigurare i «*due Soli*» fatali di *Pur XVI*. Sempre loro, naturalmente: il Papa e l'Imperatore²⁸.

E la Lunigiana, in quel fatale 1306 con la sua Pace di Castelnuovo, con quei suoi Signori, con quei suoi *paesi*, dettati così: al plurale²⁹, seppe farsi musa ispiratrice di una quadratura davvero formidabile.

²⁶ L. GALANTI, *Il marchese poeta Alberto Malaspina*, Pontremoli, Biblioteca Civica 'Alessandro Malaspina' di Mulazzo, 1984.

²⁷ L'idea è espressa per la prima volta in M. MANUGUERRA, *Il 'Colloquio' di Pur VIII: la Lunigiana di Dante tra politica e ospitalità*, su LD, 16 (2004), pp. 1-9 (Atti del Convegno 'Il ruolo della Lunigiana nella formazione politica di Dante', in onore di Carlo Dolcini, Mulazzo, 1 maggio 2004).

²⁸ M. MANUGUERRA, *Il Canto VIII del Purgatorio*, etc., cit.

²⁹ M. MANUGUERRA, *Dante e la Lunigiana*, Edizioni Luna Nova, Sarzana, 2002, pp. 13-4.